

Parashat Vayikra

Di Rav Alexandra Wright - 27 marzo 2020

"Quando una persona (nefesh) presenta un'offerta di cibo all'Eterno ..." (Levitico 2: 1)

Difficilmente può esserci una parashà più appropriata, per questi tempi senza precedenti, rispetto alla *sidra* di questa settimana, *Vaykira*, la parte iniziale del Libro del Levitico. Trascurate dai rabbini pionieristici del primo movimento ebraico liberale, che sostituirono queste porzioni settimanali sul culto sacrificale con altri versi più appetibili ed etici della Torà, si riteneva che il loro contenuto fosse obsoleto o peggio, di cattivo gusto. Quale rilevanza avevano i sacrifici animali o qualsiasi altro tipo di sacrificio, duemila anni dopo la distruzione del Tempio? Il leggere di un animale sfortunato preso dalla mandria o dal gregge, massacrato dai sacerdoti, del suo sangue schizzato contro i lati dell'altare, la sua carne scorticata e fatta a pezzi e il suo grasso, le interiora e le zampe trasformate in fumo sull'altare, rivoltava lo stomaco e dimostrava che il giudaismo progrediva in una forma superiore, dove il culto *Avodà* (culto sacrificale) del Tempio era diventato *Avodà she-hi-ba-lev* - "servizio del cuore", in altre parole: preghiera (Talmud babilonese, Ta'anit 2a).

I rabbini della tarda antichità, non disposti a trascurare questi testi, offrivano interpretazioni che sostituivano il sacrificio: la preghiera e lo studio della Torà, la carità e persino alcune forme di ascetismo, come il digiuno. Esempi di questo tipo di sostituzione sono stati esemplificati dalla storia di Rabban Yochanan ben Zakkai, che stava lasciando Gerusalemme con il rabbino Joshua che camminava dietro di lui. Quando quest'ultimo vide il Tempio in rovina, gridò: "Guai a noi che questo è in rovina - il luogo in cui furono espiati i peccati di Israele!". Rabban Yochanan ben Zakkai rispose: "Figlio mio, non essere rattristato, abbiamo un mezzo di espiazione che è commisurato ad esso. Qual è questo? È l'esecuzione di atti di benignità, come si dice, 'Giacchè onesta desidero, e non sacrifici'" (Osea 6.6), (Avot d' Rabbi Natan 4: 5).

Atti di gentilezza amorevole, ospitalità, la rinuncia ai propri averi e il digiuno erano considerati pari alle offerte bruciate che venivano presentate sull'altare nel Tempio. I giochi di parole letterari sui testi di Levitico hanno permesso ai rabbini di dare uno scopo omiletico ai testi levitici: "La scuola di Hillel ha detto: 'Kevasim, agnelli maschi (sono così chiamati) perché purificano i peccati di Israele'" (Pesikta d'Rav Kahana, p. 120). Una preghiera attribuita a Rav Sheshet traccia esplicitamente un parallelo tra la riduzione del grasso e del sangue di un animale sull'altare e il restringimento del proprio corpo attraverso l'atto del digiuno. In questo modo, le pratiche ascetiche contro il proprio corpo diventano un rimpiazzo per l'espiazione effettuata dai sacrifici:

'Sovrano dell'universo, ti è noto che, quando esisteva il Tempio, se una persona avesse peccato, avrebbero portato un sacrificio, di cui sarebbero stati offerti solo il grasso e il sangue, e avrebbero ottenuto l'espiazione. Ora ho osservato un digiuno e il mio grasso e il mio sangue sono stati ridotti. Possa essere la tua volontà che il mio grasso e sangue diminuiti siano intesi come se li avessi offerti davanti a te sull'altare, e mostrami favore' (Berakhot 17a).

Se i rabbini hanno permesso a questi testi di risuonare nella loro stessa epoca, come possiamo noi trovare un significato in essi per il nostro tempo? All'indomani della distruzione del Tempio, il popolo ebraico si trovò a vivere in tempi senza precedenti, addolorandosi per la perdita

del proprio centro di culto, esiliato dalla propria terra e cercando di dare un senso a una realtà nuova e alterata. Si consideravano responsabili della catastrofe della distruzione e dell'occupazione romana. La sofferenza e la morte richiedevano pentimento ed espiazione; correvano il rischio di ritornare a una teologia antica e indelicata che considerava entrambi come una punizione per aver commesso un errore.

Nel discutere questa *parashà* con rav Elli Tikvah Sarah della sinagoga progressiva di Brighton e Hove, mi sono chiesta: mentre sono iniziate questa settimana una serie di misure restrittive per ridurre il numero di coloro che muoiono e soffrono di coronavirus, che cosa ci viene chiesto di sacrificare? Perché stiamo perdendo la nostra libertà, la libertà di andare al lavoro, di guadagnarci da vivere, di spostarci come desideriamo, di goderci la visite di amici e parenti e invece, siamo confinati nelle nostre case, tranne che per le commissioni più necessarie.

Questo è il prezzo che stiamo pagando, i sacrifici che stiamo facendo, per salvare vite umane e per garantire che il servizio sanitario nazionale non venga sopraffatto da migliaia di pazienti malati nelle prossime settimane e mesi.

Ma il rabbino Elli suggerisce che stiamo sacrificando qualcos'altro. Come mi ha detto: forse una delle cose che ci viene chiesto di sacrificare è la nostra certezza. "Siamo sfidati a rinunciare a tutte le nostre certezze e, invece, a dare/dedicare il meglio di noi stessi".

Non possiamo sapere cosa ci aspetti; quanto tempo dovremo sopportare questo esilio dalla nostra vita quotidiana. Dobbiamo imparare a vivere nell'"adesso" dell'incertezza e dell'imprevedibilità. E, allo stesso tempo, adempiere le parole di Rabban Yochanan ben Zakkai a un rabbino Joshua in lutto: che, sebbene abbiamo perso le certezze e gli schemi della nostra vita quotidiana, studio e lavoro, sono gli atti di amorevole benignità che richiedono il meglio di noi stessi.

Quando ci riuniremo di nuovo di persona come comunità, possa essere con maggiore compassione reciproca, maggiore rispetto per il nostro pianeta, con una calma di spirito e umiltà davanti alla Divina Presenza.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Parashat Vayikra

Rabbi Alexandra Wright – 27 March 2020

'When a person (nefesh) presents an offering of meal to the Eternal One...' (Leviticus 2:1)

There can hardly be a more appropriate *parashah* for these unprecedented times than this week's *sedra*, *Vaykira*, the opening portion of the Book of Leviticus. Overlooked by the pioneering rabbis of the early Liberal Jewish movement, who substituted these weekly portions about the sacrificial cult with other, more palatable and ethical verses from the *Torah*, their content was thought to be obsolete or worse, distasteful. What relevance did animal sacrifice, or any other

kinds of sacrifices have two thousand years after the destruction of the Temple? To read of some hapless animal from the herd or flock, slaughtered by the priests, its blood dashed against the sides of the altar, its flesh flayed and cut up into sections and its fat, entrails and legs turned to smoke on the altar, turned the stomach and only proved that Judaism had progressed to a higher form where the cultic *Avodah* (sacrificial worship) of the Temple had become *Avodah she-hi-ba-lev* – ‘service of the heart,’ in other words, prayer (Babylonian Talmud, *Ta’anit* 2a).

The Rabbis of late antiquity, unwilling to overlook these texts, offered interpretations that substituted for sacrifice – prayer and Torah study, charity and even certain forms of asceticism, such as fasting. Examples of this kind of substitution were exemplified by the story of Rabban Yochanan ben Zakkai who was leaving Jerusalem with Rabbi Joshua walking behind him. When the latter saw the Temple in ruins, he cried out: *‘Woe to us that this is in ruins – the place where the sins of Israel were expiated!’*. Rabban Yochanan ben Zakkai replied: *‘My son, be not grieved, we have a means of atonement that is commensurate with it. What is this? It is the performance of acts of lovingkindness, as it is said, ‘For I desire lovingkindness and not sacrifice’* (Hosea 6.6), (*Avot d’Rabbi Natan* 4:5).

Acts of lovingkindness, hospitality, giving up one’s possessions and fasting were accounted as equal to the burnt offerings that were offered up on the altar in the Temple. Literary puns on the texts of Leviticus allowed the Rabbis to give homiletic purpose to the Levitical texts – *‘The School of Hillel said: ‘Kevasim – male lambs (are so called) because they cleanse [kov’sin] the sins of Israel’* (*Pesikta d’Rav Kahana*, p. 120). A prayer attributed to Rav Sheshet explicitly draws a parallel between the reducing of the fat and blood of an animal on the altar and the shrinking of his own body through the act of fasting. In this way, the ascetic practices against his own body become a replacement for the atonement effected by the sacrifices:

‘Sovereign of the universe, it is known to You that when the Temple was in existence, if a person sinned, they would bring a sacrifice, of which only the fat and the blood were offered up, and they would be granted atonement. Now I have observed a fast and my own fat and blood have been diminished. May it be Your will that my diminished fat and blood be accounted as though I had offered them up before You on the altar, and show me favour’ (*Berakhot* 17a).

If the Rabbis allowed these texts to resonate in their own age, how can we find meaning in them for our own time? In the aftermath of the destruction of the Temple, the Jewish people found themselves living in unprecedented times, grieving for the loss of their cultic centre, exiled from their land and trying to make sense of a new and altered reality. They saw themselves as responsible for the catastrophe of Roman destruction and occupation. Suffering and death required repentance and atonement; they were in danger of reverting to an indelicate ancient theology that saw both as a punishment for wrongdoing.

In discussing this *parashah* with Rabbi Elli Tikvah Sarah of Brighton and Hove Progressive Synagogue, I wondered – as we began this week a series of restrictive measures to reduce the number of those dying and suffering from the coronavirus

- what it is we are being asked to sacrifice. For we are losing our freedom, the freedom to go to work, to earn a living, to move around as we wish, to enjoy seeing friends and family and instead, are being confined in our homes, except for the most necessary errands.

This is the price we are paying, the sacrifices we are making, to save human lives and to ensure that the NHS does not become overwhelmed by thousands of sick patients over the next weeks and months.

But Rabbi Elli suggests that we are sacrificing something else. As she put it to me: maybe one of the things we are being asked to sacrifice is our certainty. *'We are being challenged to give up all our certainties and, instead, to give/devote the best of ourselves.'*

We cannot know what lies ahead; how long we will have to endure this exile from our daily lives. We must learn to live in the 'now' of uncertainty and unpredictability. And at the same time, fulfil the words of Rabban Yochanan ben Zakkai to a grieving Rabbi Joshua, that although we have lost the certitudes and patterns of our daily life, study and work, it is acts of lovingkindness that demand the very best of ourselves.

When we gather again as communities of personal encounter, may it be with greater compassion for each other, increased respect for our planet, with a quietness of spirit and humility before the Divine Presence.

<https://www.liberaljudaism.org/news-views/thought-for-the-week/>